



# Pellegrini, con una meta

**C**ari pellegrini e pellegrine, pace e bene! Sarà il clima giubilare che tutto ammantata con quel motto «Pellegrini di speranza», ma è un fatto che chiunque raggiunga Castelmonte è per certi versi «di necessità» un pellegrino, almeno nell'accezione di persona che viene da fuori, da più o meno lontano, che non risiede direttamente nel borgo, ospitale sì, ma dove non abita più quasi nessuno.

Poi giustamente dovremmo considerare che **la parola «pellegrino» ha un significato ben più consistente e pregnante.** La sintesi che trovo più efficace l'ha fornita un mio confratello cappuccino, il vescovo fra Paolo Martinelli, già ausiliare dell'arcidiocesi di Milano e ora vicario apostolico dell'Arabia Meridionale. Nella sua riflessione, individua tre modi di camminare: da vagabondo, da turista, da pellegrino. «Il vagabondo è colui che procede senza meta, come vivendo alla giornata; il turista conosce la meta, ma non si lascia cambiare dal viaggio; solo il pellegrino intercetta la traiettoria del desiderio profondo, restando fedele al cuore dell'uomo». Nel manifesto del Festival francescano 2013 di Bologna, da lui redatto, così presentava il camminare del pellegrino: «Egli si muove per raggiungere una meta profondamente desiderata. Si muove portando in sé una domanda, una preghiera. Il pellegrino gusta ogni passo e ogni incontro nella prospettiva della meta, dove depositerà e affiderà alla Vergine, al Santo, le proprie speranze, i propri dolori e le gioie inaspettate». È la prospettiva della meta a fare la differenza, insieme alla disponibilità a «camminare» nel senso di «lasciarsi cambiare» mentre si seguono le orme di Gesù.

**La copertina di questo mese si motiva con una delle ultime viste che voi pellegrini avete del santuario** prima di varcare la soglia della casa di Maria. In quest'anno speciale, la

massicciata è impreziosita da un pannello che ricorda e conferma la vocazione giubilare di Castelmonte. La foto è stata scattata in una bella e fredda giornata di inizio febbraio da fra Rodolfo Saltarin, giusto in tempo per poter essere stampata e arrivare nelle vostre case. Ma quando leggerete questo editoriale, i rami del maestoso ippocastano che da generazioni affianca la chiesa non saranno più così spogli, perché avranno ormai iniziato a fare capolino i germogli e le prime foglioline, preludio della primavera. È un invito, valido anche per la quaresima che stiamo vivendo: non guardiamo alla vita con la fissità della fotografia che cattura l'attimo senza saper andare oltre, magari proprio bloccandosi su quell'attimo «invernale», del gelo e della difficoltà, dove il nostro pensiero più facilmente si incaglia. L'arte di camminare, che da pellegrini viviamo, prevede il saper andare, proseguire, soffermarci il giusto anche su ciò che non va, ma con la consapevolezza che il pur necessario inverno non sarà l'ultima stagione.

È ancora la riflessione sul pellegrinaggio di fra Paolo Martinelli a offrirci **una prospettiva «sbloccante»:** «Anche quando si parte da soli, sulla via del pellegrinaggio, ci si accorge sempre di appartenere a un popolo di pellegrini; alla meta si arriva in compagnia. Ogni istante è relativo allo scopo e lo scopo dà senso a ogni passo compiuto. Il pellegrinaggio è il cammino che cambia la vita; da esso non si ritorna mai uguali. È il cammino che cambia il cuore e lo sguardo sulle cose solite, che acquistano così un colore nuovo». Riecheggia la parola di Dio: «Se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (2Cor 5,17). È l'augurio migliore che faccio a me e a voi per questo giubileo della speranza, affidando le nostre vite all'intercessione sicura della Vergine Madre.